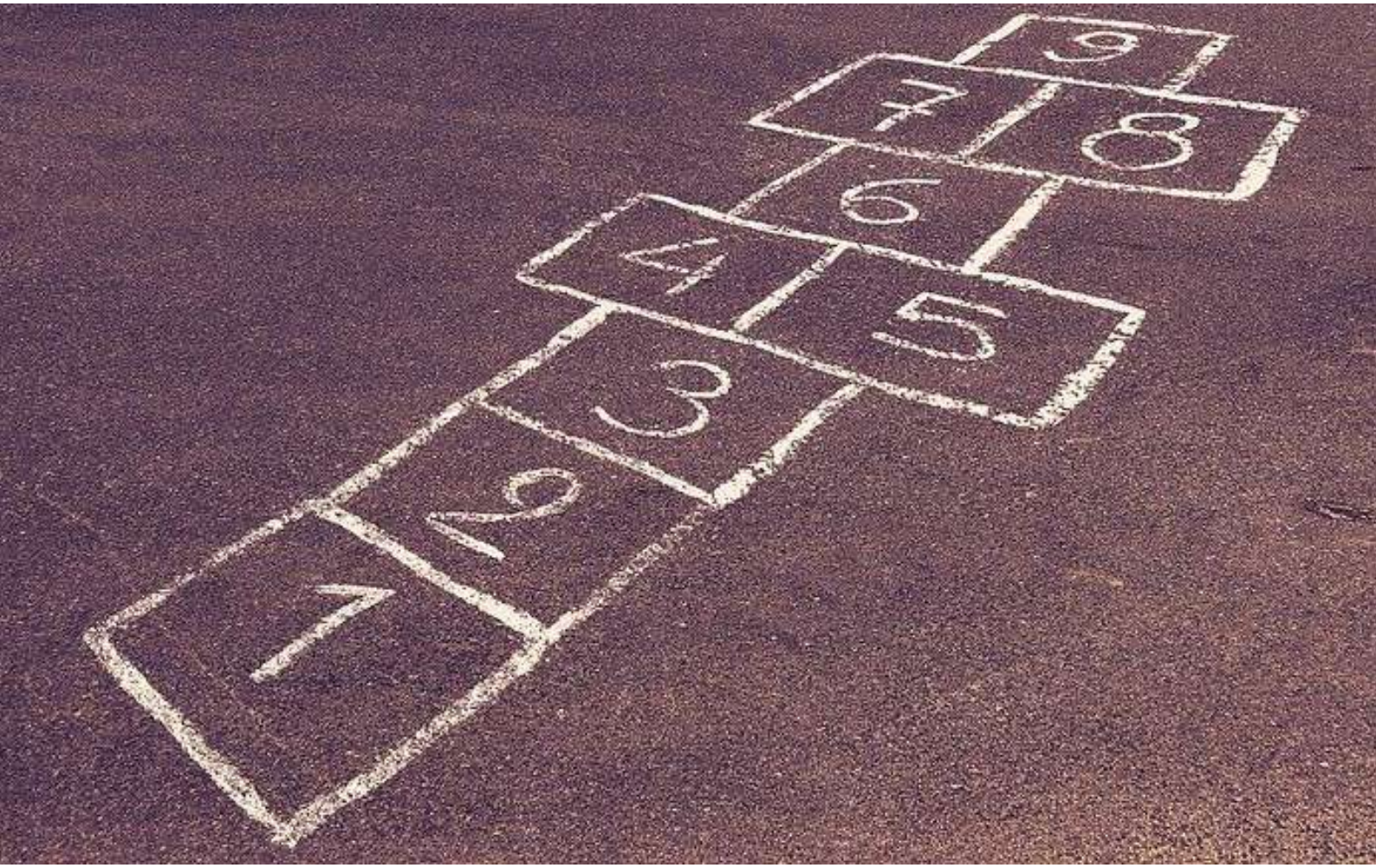
Mensile libertario dicembre 2021 anno 20 – n.248 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info



La "campana" (foto Anaterate / Pixabay)

ATTUALITÀ

Squid Game (Il gioco del calamaro)

Un'umanità sempre più connessa

È ritornato il Cavaliere bianco (ma lo chiamavan Draghi)…

Covid-19: quando finirà?

Appello del sindacalismo di base e conflittuale

PER IL DIBATTITO

Discorso sulla medicina

CINEMA

Stefano Mordini e "La scuola cattolica"

È stata la mano di Dio

TEATRO

Forse che sì forse che no

VARIE ED EVENTUALI

Chi paga l'orchestra?

Abolire la prova scritta di italiano all'esame di stato?

RACCONTO

Cinque lupi

Poste Italiane s.p.a
Spedizione
in abbonamento
postale - 70%
DCB Bologna
aut n. 070019
del 19/2/2007

Squid game

(Il gioco del calamaro)

La serie

Per qualche motivo che mi sfugge, i film non vanno più di moda. Ora è il momento delle serie. In verità queste sono nate, molti anni fa, con la televisione: i telespettatori italiani più avanti con gli anni ricorderanno quelle dedicate a "I giacobini" (1962), a "I grandi camaleonti" (1964) o alla "Odissea" (1968). I meno attempati quelle, interminabili, come "Un posto al sole" (dal 1996). Nel frattempo, al cinema, si erano affermati i "sequel": quando un film aveva successo, i produttori si affrettavano a farne uscire le prosecuzioni.

Le realizzazione delle serie più antiche era motivata dalla difficoltà di condensare in poco tempo gli avvenimenti narrati; le più recenti, probabilmente, trovano invece giustificazione nel noto detto in base al quale "squadra che vince non si tocca".

Comunque sia, oggi vanno per la maggiore. E in questi giorni si fa un gran parlare di Squid Game (Il gioco del calamaro) una serie sudcoreana che sta avendo grande successo in tutto il mondo.

In essa si narra di alcune centinaia di persone, disperate per motivi economici, che partecipano a una competizione consistente in una successione di giochi infantili, l'ultimo dei quali, quello del calamaro, abbastanza violento, presenta qualche analogia con la nostra innocua "campana" (detta anche "gioco della luna").

Colui che ne uscirà vincitore avrà un enorme premio in denaro, i perdenti saranno via via eliminati nel senso letterale del termine (moriranno tutti). La cosa più interessante è che i giocatori partecipano alla competizione volontariamente ed hanno la possibilità, in qualsiasi momento, di far terminare, per mezzo di una democratica votazione, il gioco al massacro (ma non lo fanno).

Non dirò altro circa la trama, per non rovinare del tutto la visione a chi tra i lettori fosse incuriosito e ancora non avesse visto la serie; ma quanto finora detto è senz'altro sufficiente per capire che si tratta di una metafora che allude alla società capitalistica: una società basata sulla lotta di tutti contro tutti, una lotta dalla quale pochissimi usciranno vincitori e quasi tutti usciranno perdenti. Una lotta che potrebbe in ogni momento essere fermata, se la maggioranza della popolazione lo volesse, ma che nessuno ferma, un po' perché spera di risultare vincitore (con tutti i privilegi connessi), un po' perché ha ormai interiorizzato le regole del gioco.

Ma com'è possibile che in tanti assistano con soddisfazione a una serie del genere? Sarebbe lo stesso che assistere, all'interno di un campo di sterminio nel quale si è prigionieri, a un documentario sulla eliminazione fisica dei reclusi ed applaudire al termine della proiezione!

Qualcuno – si dirà - avrà apprezzato la metafora.

Beh, io sono tra quelli, ma non ho applaudito (anche perché ho visto Squid Game a casa mia) e, in ogni caso, non consiglierei a nessuno di assistere alla serie (se non

Ulisse si fa legare da Euriloco all'albero della nave (da "Odissea", 1968)

per farsi un'idea di ciò di cui molti stanno discutendo).

Le reazioni

A proposito: come in tutti i dibattiti sulle opere dell'ingegno, c'è chi accusa Squid Game di essere diseducativa «per gli adolescenti». Così apprendiamo da Laura Valdesi ("La Nazione", 28 ottobre) che «la polizia ha diffuso un vademecum per i genitori al fine di evitare episodi spiacevoli (...). Al centro della serie c'è infatti un game mortale che si cela dietro a giochi per i più piccoli come "1,2,3 stella"» (talora chiamato: "1,2,3 per le vie di Roma") «succede pertanto che i bambini, imitando gli attori, sferrino calci e pugni ai compagni di gioco.(...)

"La serie Squid Game è stata classificata come vietata ai minori di 14 anni, ovvero ad un pubblico di età inferiore a quella indicata. Questa limitazione indica che i suoi contenuti possono turbare i minori con intensità variabile a breve e lungo termine", spiega la polizia. (...)

L'uso delle nuove tecnologie deve essere inoltre ben monitorato dai genitori. E se si accorgono "che stanno circolando tra i ragazzi giochi violenti che imitano quelli ritratti in Squid Game non esitate – invita la questura – a segnalare la cosa"» alla polizia medesima.

Francamente, la serie è piena di scene di violenza, ma sono costruite in modo da non turbare molto più di quelle di un film western. Quanto ai giochi infantili, è noto che sono spesso violenti, ma raramente i bambini arrivano a uccidere chi perde e, se lo fanno, in genere non è perché lo hanno visto fare in un film: se così non fosse, quanti coetanei dovrebbero aver ucciso quelli che, come me, sono stati allevati con i film western o con pellicole americane aventi per tema la seconda guerra mondiale?

Viene il dubbio che il vero motivo per il quale la serie viene da alcuni considerata diseducativa «per gli adolescenti» sia che in essa i cristiani non fanno una bella figura (vengono descritti come una setta di esaltati).

Serge Reggiani (a destra) nei panni di Robespierre (da "I giacobini", 1962)

Il reddito di cittadinanza

Nel frattempo, in Italia, il governo si propone di rendere più restrittive le condizioni richieste per percepire il cosiddetto "reddito di cittadinanza" (che, come ho scritto più volte, è in realtà un sussidio di disoccupazione). In un prossimo futuro sarà più facile perderlo. A differenza di quanto avviene nella serie sudcoreana, chi lo perderà non sarà eliminato fisicamente, soltanto dovrà mettersi in coda alla più vicina mensa per i poveri (o rubare). Come nella serie sudcoreana, chi oggi percepisce il sussidio potrebbe, attraverso il voto, punire i partiti che ne chiedono l'abolizione e fermare questo gioco al massacro.

Lo dico non perché ritenga che si possa cambiare il mondo con il voto, ma perché, in fondo, una qualche forma di reddito minimo garantito esiste in molti paesi ed è del tutto compatibile con il capitalismo. Tuttavia, come nella serie sudcoreana, chi oggi percepisce il sussidio continua a votare per chi ha in programma di abolirlo. Forse perché spera di risultare vincitore nella Lotteria Italia (e godere dei privilegi connessi alla ricchezza così raggiunta), forse perché ha ormai interiorizzato le regole del gioco. A ulteriore dimostrazione che l'emancipazione delle classi subalterne è prima di tutto una questione di emancipazione culturale.

Luciano Nicolini

Un'umanità sempre più connessa

Da qualche anno a questa parte il grande demografo Massimo Livi Bacci si occupa dei crescenti rapporti tra le diverse popolazioni del Pianeta.
Recentemente (15 ottobre 2021) ha pubblicato su www.neodemos.info un articolo intitolato: "Umanità sempre più connessa e la Quarta Globalizzazione".

«Nei paesi del mondo sviluppato – scrive Livi Bacci - nonostante siano cresciuti gli ostacoli normativi e fisici alle migrazioni, il numero degli stranieri residenti è quasi raddoppiato tra il 1990 e il 2020 (da 83 a 157 milioni), passando dal 7 al 12 per cento della popolazione. È questo un sicuro indicatore dei crescenti rapporti umani tra società di paesi diversi (…). Ma oltre a questi migranti che formano una robusta rete di rapporti umani, vi sono altri vincoli che pur non implicando un cambio di dimora più o meno stabile, alimentano una rete informale di rapporti interpersonali, di varia intensità (…)».

Una categoria della quale si parla poco, nonostante il suo grande impatto, non solo economico, è quella dei cosiddetti "turisti internazionali": un insieme eterogeneo di persone che in genere ha rapporti passeggeri con gli abitanti dei paesi che visitano.
«Secondo le rilevazioni, si trattava di qualche decina di milioni di persone negli anni '50, quando il "turismo" di massa stava per decollare. Nel 1995, secondo la Banca Mondiale, erano circa un miliardo, nel 2019 2,3 miliardi, e 3 miliardi sono previsti alla fine del decennio».
Quasi inutile dire che, di fronte a questi dati, il primo pensiero del lettore va all'inquinamento generato da questa ingente quantità di spostamenti, soprattutto se si considera che spesso vengono effettuati utilizzando gli aerei. Livi Bacci tuttavia, forse non a torto, mette invece l'accento sul bicchiere mezzo pieno, sottolineando il contributo che il turismo internazionale può dare alla comprensione e quindi alla pacifica convivenza tra i popoli.
«È particolarmente interessante – prosegue l'autore - l'ingresso di paesi nuovi, in sviluppo, in questi movimenti: nel 1990 i Cinesi che intrapresero un viaggio internazionale furono circa un milione, nel 2019 sono stati 157 milioni, cioè un Cinese su otto, e la tendenza di fondo in robusta ascesa sta riprendendo dopo la battuta d'arresto della pandemia».

Ancora più importanti, dal punto di vista della comprensione tra i popoli, sono gli spostamenti connessi a motivi di studio: «Sono in forte aumento, nel mondo, gli studenti che trascorrono periodi di studio in altri paesi, e che divengono perciò vitali messaggeri di cultura e conoscenza. (…) Tra il 1998 e il 2019 – poco più di un ventennio – il loro numero si è triplicato, da 2 a 6 milioni».

Vi sono poi coloro che si spostano all'estero (senza mutare la loro residenza abituale) per motivi di lavoro. «L'integrazione economica e la crescita delle imprese multinazionali – afferma Livi Bacci - (…) moltiplica le occasioni di viaggi internazionali e soggiorni di breve durata di manager, professionisti e tecnici, intorno al mondo. Non esistono dati in proposito, ma il loro numero in costante crescita, la loro dimensione e il loro apporto al prodotto fa ritenere cospicuo questo tipo di movimento, che sfugge alla lente delle statistiche. (…) Un esempio attuale è quello dei lavoratori e dei quadri cinesi impiegati dalle grandi imprese di costruzione della Cina, in Africa. Si tratta di grandi opere pubbliche che nel 2019 impegnavano 183 mila persone (il picco era stato raggiunto nel 2015 con 264 mila lavoratori), soprattutto in Algeria, Angola, Nigeria, Zambia e Kenya».
Di tali lavoratori abbiamo più volte parlato, su *Cenerentola*, sottolineando la loro importanza nel contesto del conflitto in atto tra Usa e Cina per la supremazia mondiale; conflitto che il governo cinese intende portare avanti, per ora, prevalentemente sul piano economico. Ma numerosi sono i tecnici di molti paesi, Italia inclusa, che trascorrono lunghi periodi all'estero entrando in contatto con popoli e culture diverse dalla propria: una conoscenza che potrebbe essere premessa di convivenza civile.
«I movimenti ricordati implicano pur sempre lo spostamento "fisico" delle persone – conclude Livi Bacci - sia pure con modalità e tempi diversi da quelli delle migrazioni tradizionali. Ma la vera, impressionante esplosione dei contatti tra le persone che abitano in paesi diversi, si è avuta con la rivoluzione digitale, ed è dunque di carattere "virtuale". (…)
I due terzi della popolazione mondiale (inclusi i bambini) è in possesso di un cellulare, e una proporzione appena minore (60%) utilizza internet. Sono 4,2 miliardi (53% della popolazione) coloro che utilizzano i social media, aumentati di 490 milioni (+13%) nel 2021, spinti dalla pandemia, e aumenta il tempo giornaliero (2 ore e 25 minuti nel 2021) di presenza sui social. (…) Una nuova forma di "globalizzazione umana", che induce a porre due interrogativi finali. Il primo: in che misura questa nuova globalizzazione creerà condizioni favorevoli per una maggiore mobilità internazionale in forma tradizionale? Il secondo: la componente virtuale si sostituirà, almeno in parte, a quella fisica, oppure sarà uno stimolo alla crescita di questa?»

(red)

È ritornato il Cavaliere bianco
(ma lo chiamavan Draghi)…

Quando iniziò a uscire questa rivista, era possibile ripubblicare integralmente, senza chiedere il permesso, articoli già pubblicati sui quotidiani (ovviamente citando la fonte). E noi lo facevamo. Talvolta mostrando di apprezzarli, più spesso affiancando a essi una dura critica (come facemmo, ad esempio, con un articolo di Massimo Fini sulla "contestazione"). Oggi non lo si può più fare, ma non abbiamo smesso di leggere e di commentare…

Marco Travaglio

«Nasce un governo presieduto da un ex banchiere mai votato né indicato da nessuno». - scrive Marco Travaglio su *Il Fatto Quotidiano* del 16 ottobre - «E vabbè, sarà un caso. Tutti i partiti, sotto il ricatto quirinalesco "o appoggiate questo governo o vi sciolgo e andiamo a votare", gli votano la fiducia, tranne uno. E vabbè sarà un caso. Il governo ha pure tutti i media dalla sua parte, come nessun altro dopo il Duce. E vabbè, sarà un caso. Agli eletti dal popolo vanno ministeri marginali, mentre i miliardi del Pnrr li gestiscono quattro fedelissimi del premier mai eletti (…). E vabbè, sarà un caso. I Consigli dei ministri sono pure formalità (…). E vabbè, sarà un caso. Malgrado la maggioranza bulgara, il governo passa da un decreto all'altro e il Parlamento s'inchina, anche perché chi osa presentare emendamenti se li vede mozzare dalla fiducia. E vabbè, sarà un caso. Ogni desiderio di Confindustria è legge (…). E vabbè, sarà un caso. (…) Il presidente dei vescovi, cardinal Bassetti, come già Pio XI con Mussolini, sostiene che "la Provvidenza lo ha collocato nel posto in cui si trova". E vabbè, sarà un caso. (…) Quando Lui attacca i diritti al lavoro e allo sciopero col Green pass, la polizia scorta amorevolmente una banda di fascisti ansiosi di assaltare la Cgil, così è più facile dare del fascio a chiunque contesti il governo (…). E vabbè, sarà un caso. Ma, tra un caso e l'altro, siamo proprio sicuri che i fascisti siano solo quelli di Forza Nuova?».

Massimo Fini

Gli fa eco il 6 novembre, sul medesimo quotidiano, Massimo Fini con un articolo intitolato: "La Costituzione è sospesa: ditelo": «Sarebbe meglio dichiarare - esordisce - che in Italia la Costituzione è sospesa sino a data da destinarsi. Non solo perché da due anni sono state abolite quasi tutte le libertà costituzionalmente garantite, ma perché è saltato l'intero impianto istituzionale. Il Parlamento, che dovrebbe essere l'asse portante di una democrazia, è scavalcato dai continui decreti legge i quali, a loro volta, sfuggono al Consiglio dei ministri perché i titolari dei vari Dicasteri ne vengono informati cinque minuti prima che siano emessi (…). Decidono Mario Draghi e i suoi cari. Di passata: su Mario Draghi si è rovesciata un'adulazione che non avrebbe fatto piacere nemmeno a Lui perché eccessiva e controproducente, Roberto Napoletano ha presentato a Tg24 di Sky (…) un libro intitolato: "Mario Draghi. Il ritorno del Cavaliere bianco", che dovrebbe far arrossire non solo chi l'ha scritto ma anche chi lo legge.

Cerchiamo di rifare la storia dall'inizio. Con l'occasione, o il pretesto, della pandemia si è cominciato col mutilare la libertà di circolazione (…). Si è proseguito nel solito modo obliquo imponendo di fatto i vaccini, ma in maniera surrettizia, vietando il lavoro a chi non si è voluto o non si vuole vaccinare. (…). Adesso si è giunti a vietare le manifestazioni dei no vax anche quando si svolgano del tutto pacificamente. Il pretesto è sempre quello: sono occasioni di contagio. E la grande manifestazione pro Cgil di sabato 16 ottobre che cos'era? Io credo che esista un diritto a vaccinarsi ma anche a non vaccinarsi. C'è molta gente che rifiuta pregiudizialmente ogni vaccino, ma anche avere pregiudizi è un diritto (…).

Le misure liberticide sono state giustificate col fatto che siamo in uno "stato di guerra", tant'è che il generale Francesco Paolo Figliuolo, (…) che ricopre un ruolo civile, va in giro in tenuta militare.

Il Covid come la guerra? Ma non diciamo cazzate. La seconda guerra mondiale ha provocato dai 65 ai 70 milioni di morti, in un'area relativamente ristretta, Europa e Giappone. Al momento i morti di Covid in tutto il globo, tenendo nel conto anche i paesi che non hanno fatto alcuna profilassi perché avevano altro di più serio cui pensare, sono circa lo 0,06 per cento della popolazione del globo (…)».

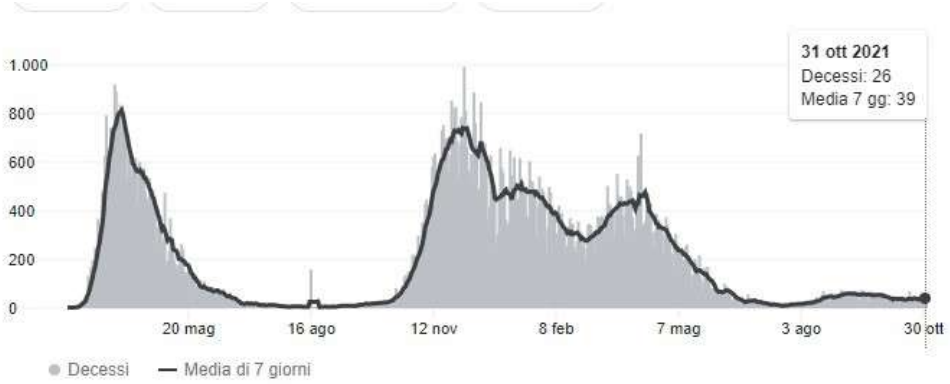
E noi…

A Travaglio si può obiettare che il Cavaliere bianco ha comunque avuto la fiducia di un parlamento eletto dal popolo (ma la ebbe anche Mussolini) e che l'accostamento a Forza Nuova appare quantomeno ardito (ma anche Mussolini, inizialmente, non era considerato un reazionario…). A Fini si può rinfacciare la sottovalutazione della gravità dell'epidemia; ma non si può neppure sottovalutare la gravità del fatto di far durare per due anni lo stato d'emergenza: anche quest'ultima, come la gravità dell'epidemia, non deve essere presa sottogamba.

(red)

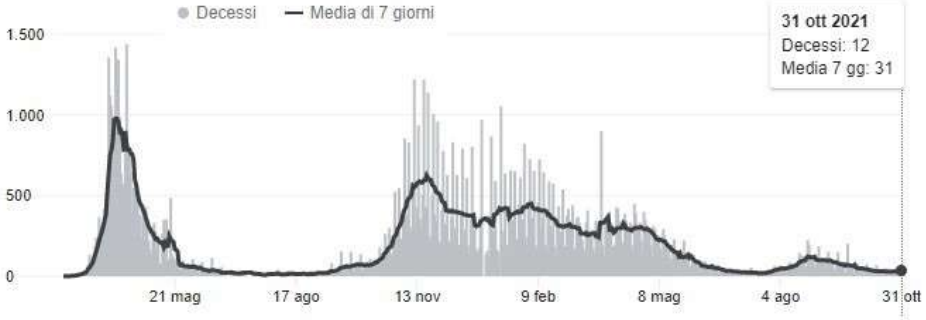
Covid-19: quando finirà?

Da due anni a questa parte, presunti esperti ci raccontano su questa epidemia tutto e l'opposto di tutto.
L'impressione che se ne ricava è che brancolino nel buio.



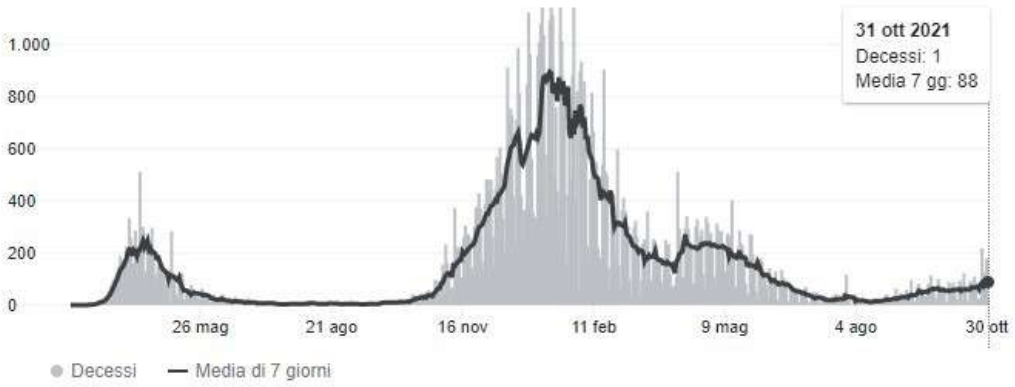
Italia: decessi attribuiti al covid-19 (da Johns Hopkins University CSSE)

Due sole cose sembrano certe: la prima è che la malattia denominata covid-19 esiste ed è piuttosto severa. Lo scrissi in tempi non sospetti (*Cenerentola*, marzo 2020), quando alcuni (anche tra i presunti esperti) lo mettevano in dubbio o, quantomeno, mettevano in dubbio la severità della malattia. Mi sembra che, a quasi due anni di distanza, non si possa più dubitare in proposito.
La seconda cosa che appare evidente è che, come quasi tutte le malattie infettive dell'apparato respiratorio, il covid-19 si diffonde meglio nei mesi freddi. In questa pagina, e nella successiva, riporto alcuni grafici che lo confermano.
«Nel corso del primo anno dell'epidemia di covid-19 – scrivevo sul numero di maggio di quest'anno - i governi hanno cercato di fermare i contagi soprattutto ricorrendo a provvedimenti di igiene pubblica: limitazioni negli spostamenti, chiusure di attività, coprifuoco notturno (quest'ultimo, in verità, è piuttosto un provvedimento di polizia)». E mi chiedevo: «Quali effetti hanno avuto da un punto di vista sanitario?»
«Per farsi un'idea in proposito – proseguivo - occorre fare riferimento a uno dei pochi dati relativamente certi: il numero di decessi attribuiti al covid-19. Numero che, almeno nei paesi con un sistema di rilevazione anagrafica abbastanza attendibile, sembra confermato dall'ammontare dei decessi in più rispetto agli anni immediatamente precedenti il 2020.
Rapportando il numero di decessi attribuiti al covid-19 alla popolazione residente si dovrebbe avere un'indicazione circa l'efficacia dei provvedimenti ai quali i governi hanno fatto ricorso.
Mi sono limitato a fare questo semplice calcolo con riferimento ai paesi "occidentali" con più di dieci milioni di abitanti, e i risultati sono i seguenti: il Belgio ha registrato 2,1 decessi ogni mille abitanti; l'Italia 2,0; il Regno unito 1,9; USA, Portogallo e Spagna 1,7; la Francia 1,5; la Svezia 1,4; Olanda e Germania 1,0; la Grecia 0,9; il Canada 0,6.
Stupisce il dato relativo al Giappone, che chiude la classifica con meno di un decesso ogni diecimila abitanti[1].
Giappone a parte, i risultati sono abbastanza omogenei e, soprattutto, non sembrano influenzati dal tipo di provvedimenti presi dai governi: l'Italia, che ha dovuto sopportare le maggiori restrizioni delle libertà individuali e sociali, ha registrato, in proporzione alla popolazione, più decessi della Svezia, dove il governo ha attuato politiche assai più permissive.
Che cosa significa? Che l'igiene non serve?
Non lo credo: l'esperienza storica ha dimostrato che seguire le norme igieniche è estremamente utile nel contrastare le malattie infettive. Significa probabilmente che, anche nel caso del contrasto al covid-19, è l'igiene privata, assai più di quella pubblica, ad essere efficace.
E come si spiegano i dati relativi al Giappone? Trattandosi di una popolazione anziana, che vive in un territorio urbanizzato e non è stata costretta a forti restrizioni delle libertà individuali e sociali, ci saremmo aspettati una maggiore mortalità da covid-19!
Può darsi che abbiano, per motivi genetici, una minor suscettibilità alla malattia. O forse sono più accurati nell'igiene privata…»



Francia: decessi attribuiti al covid-19 (da Johns Hopkins University CSSE)

Poi hanno avuto inizio, quasi ovunque, le vaccinazioni di massa che, secondo i citati esperti, avrebbero dovuto farci raggiungere l'ormai famosa "immunità di gregge".
È interessante notare come i medesimi presunti esperti ora lo neghino con forza: "Chi ha mai detto che con il vaccino saremmo diventati immuni?", "Chi ha mai detto che, raggiunta una certa percentuale di vaccinati sul totale della popolazione, si sarebbe ottenuta l'immunità di gregge?", "Il vaccino è come le cinture di sicurezza che sono obbligati ad allacciare gli automobilisti: non proteggono dagli incidenti, fanno sì che, in caso di incidente, si riducano i rischi per chi le utilizza!».
Forse parlano in questo modo perché temono che con l'inverno arrivi una nuova ondata di contagi (e di decessi) dimostrando il fallimento di quella strategia basata sulle vaccinazioni di massa che, quasi tutti, hanno sostenuto.
A tale proposito, c'è chi parla di una "quarta ondata" o, addirittura, di una "quinta ondata" in arrivo.
Francamente, osservando i grafici che ho riportato, mi sembra che di ondate, fino ad ora, ce ne siano state soltanto due (in corrispondenza dei mesi freddi) e che quindi la successiva sarebbe la terza. Ma, ovviamente, non è questo il problema…
Il timore di una nuova ondata di contagi (e di decessi) è condiviso, a maggior ragione, da chi nei vaccini anti-covid crede poco (i cosiddetti "no vax").

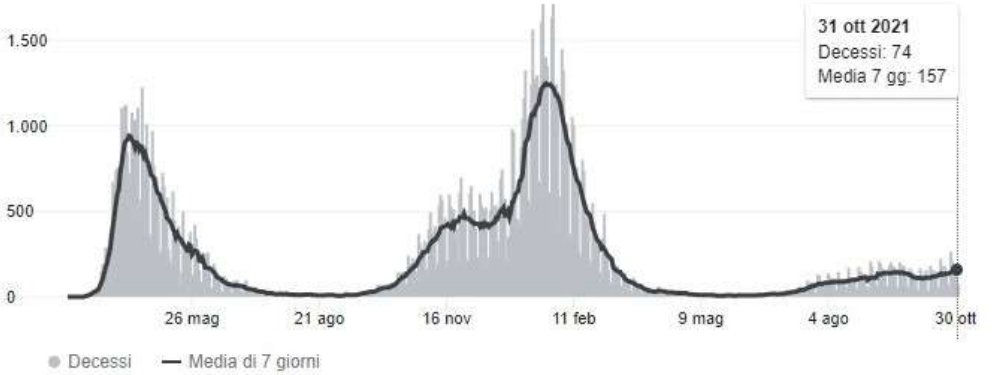


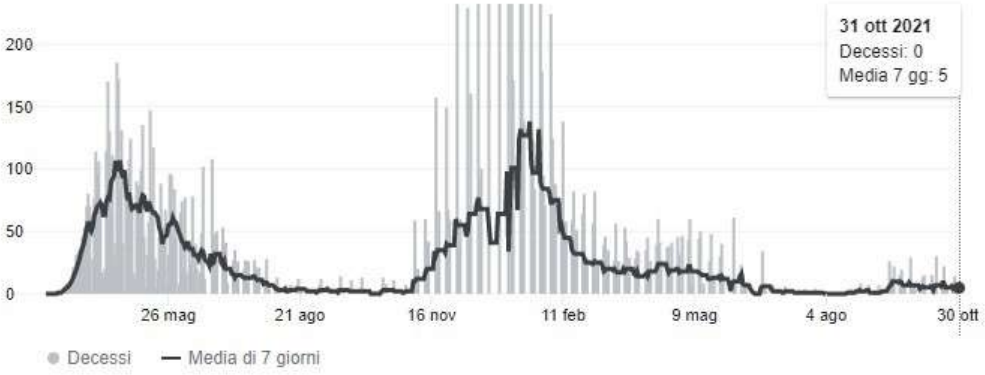
Germania: decessi attribuiti al covid-19 (da Johns Hopkins University CSSE)

Per quanto mi riguarda, ho provato a incrociare i dati relativi alla percentuale di vaccinati sulla popolazione con quelli relativi al tasso settimanale di decessi attribuiti al covid-19 sulla popolazione medesima, con riferimento alle nazioni già menzionate. Sembrerebbe esistere una relazione negativa (più è elevata la percentuale di vaccinati e meno sarebbero i decessi), il che fa ben sperare per il prossimo futuro dei paesi, come l'Italia, che hanno una notevole percentuale di vaccinati (ma i risultati dell'analisi sono, nel complesso, poco convincenti).
Insomma, per capire quando finirà quest'incubo sarebbe necessario avere la sfera di cristallo e, non essendone in possesso, è meglio astenersi dal fare previsioni.
Ciò che emerge con maggior evidenza dall'analisi dei dati (e continua a stupire) è sempre il bassissimo numero di decessi attribuiti a covid-19 del Giappone che, oltre ad avere «una popolazione anziana, che vive in un territorio urbanizzato e non è stata costretta a forti restrizioni delle libertà individuali e sociali», non ha neppure una percentuale di vaccinati particolarmente elevata (76% a metà novembre 2021).

Luciano Nicolini

1 I dati si riferivano, ovviamente, al periodo che va dall'inizio dell'epidemia a maggio 2021.





Regno unito (in alto) e Svezia (in basso): decessi attribuiti al covid-19
(da Johns Hopkins University CSSE)

Appello del sindacalismo di base e conflittuale

4 dicembre "No Draghi Day" - Giornata nazionale di protesta

«Contro le misure economiche del governo Draghi
Contro licenziamenti, privatizzazioni, delocalizzazioni e carovita
Cortei regionali nelle principali città
La libertà di manifestare è un diritto democratico non negoziabile

La Legge di Bilancio prodotta dal governo Draghi conferma il nuovo e pesante attacco alle condizioni di vita dei settori sociali più deboli del paese mentre stanzia ulteriori risorse per le grandi imprese e le rendite finanziarie.

Si conferma la linea politica dell'aumento delle disuguaglianze, anziché invertire rotta.

Gli aumenti dei prezzi delle materie prime e dell'energia provocano un rincaro delle bollette e del caro vita che colpiscono lavoratori e lavoratrici, che hanno salari bloccati da contratti non rinnovati, pensionati e ancor peggio gli strati più poveri della popolazione, come i pensionati al minimo o i percettori del reddito di cittadinanza.

Sulle pensioni si mantiene il famigerato impianto della Fornero, quindi un rialzo dell'età pensionabile, anche se per ammorbidire si propone quota 102 per il prossimo anno, sempre molto al disotto delle aspettative anche per garantire un necessario ricambio generazionale.

Sul Reddito di Cittadinanza si introducono misure per restringerne la platea e per forzare i percettori ad accettare qualsiasi lavoro: part time, a tempo determinato e a grande distanza dalla residenza. Sul fisco si preannuncia l'abolizione dell'IRAP, cioè dell'unica tassa ineludibile per le imprese, mentre le riduzioni per i lavoratori verranno indirizzate verso i redditi medio / alti (tra i 28.000 e i 55.000 euro).

In una fase in cui è ormai operativo lo sblocco totale dei licenziamenti, crescono i morti sul lavoro e sono ancora visibili gli effetti pesantissimi della crisi pandemica, la manovra economica concentra le risorse sulle grandi imprese, esattamente con la stessa logica con cui si è elaborato il PNRR, e non si pone il problema drammatico della riduzione delle fortissime disuguaglianze sociali attraverso la redistribuzione del reddito. Quasi inesistenti gli investimenti pubblici nei settori chiave della vita sociale, come sanità, scuola e trasporti ur-

Bologna, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto Domenico Secondulfo)

bani, fondamentali anche per contrastare, oltre ai necessari vaccini, la diffusione della pandemia. Non ci sono né sono previsti interventi per rialzare i salari in un paese dove è in forte crescita il lavoro povero. Viene inoltre riesumato il pericolosissimo progetto di autonomia differenziata, destinato ad aumentare le differenze territoriali e sociali. E ancora una volta non ci sono interventi sulla drammatica questione abitativa per incrementare l'offerta di alloggi popolari, né ci sono risposte al dramma degli sfratti.

A completare il piano di Draghi c'è invece il disegno di legge del governo sulla concorrenza che prepara una privatizzazione selvaggia di tutto ciò che resta ancora di pubblico nel nostro paese: dai trasporti locali all'energia, dall'acqua all'igiene ambientale, dai porti fino alla liberalizzazione dei taxi e ad un rilancio in grande stile della sanità privata. È l'apertura liberista definitiva alla ferrea legge del mercato, in spregio a qualsiasi preoccupazione per i diritti sociali, la salvaguardia dei beni comuni, il riequilibrio e la giustizia sociale. Una conferma della vuota retorica governativa in materia di salvaguardia dell'ambiente e di lotta al cambiamento climatico poiché mettere i beni comuni, a cominciare dalle risorse idriche ed energetiche, nelle mani delle grandi società private non potrà che favorire nuovi disastri ambientali ed abbassare ulteriormente le tutele in materia di salute e sicurezza di lavoratori e cittadini.

Bologna, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto Domenico Secondulfo)

Con la legge di bilancio e il disegno di legge sulla concorrenza Draghi sta realizzando i diktat dell'Unione Europea e soddisfacendo tutte le richieste di Confindustria, senza incontrare alcuna vera opposizione sul piano politico e con il silenzio complice di Cgil, Cisl, Uil.

Forte del sostegno che ha da parte dell'intero arco parlamentare questo governo marcia compatto nella direzione di ridurre i diritti della classe lavoratrice, utilizzando le tecniche repressive del decreto Salvini e dando copertura alle azioni illegali da parte del padronato quando utilizza le squadracce pagate per picchiare lavoratori e lavoratrici in sciopero.

Il riuscito sciopero generale dell'11 ottobre, promosso da tutto il sindacalismo conflittuale e di base, con la sua piattaforma di lotta ha individuato con precisione i temi sui quali proseguire la mobilitazione. No ai licenziamenti e alle privatizzazioni. Lotta per il salario e il reddito garantito. Cancellazione della Legge Fornero, contrasto al carovita e ai diktat dell'Unione Europea. Rinnovi contrattuali e lotta alla precarietà per la piena occupazione. Forti investimenti per scuola, sanità, trasporti e previdenza pubblica, contro le spese militari e le missioni all'estero, a favore di una necessaria spesa sociale. Per un fisco equo che aggredisca le rendite e riduca le disuguaglianze sociali. Il programma di lotta dell'11 ottobre oggi esce rafforzato dai nuovi provvedimenti presentati da Draghi, che ne confermano l'indirizzo fortemente antipopolare.

È dunque urgente la costruzione di un vasto movimento popolare che contrasti con la mobilitazione e la lotta questo disegno autoritario destinato ad approfondire le disuguaglianze e ad aumentare la povertà.

Il sindacalismo di base propone e si impegna a costruire una Giornata di protesta nazionale per il prossimo 4 dicembre denominata "No Draghi Day" e invita, pertanto, tutti i movimenti e le realtà sociali e politiche a costruire la mobilitazione in forma unitaria e condivisa. La Giornata sarà caratterizzata da cortei regionali che avranno l'obiettivo di difendere la libertà di manifestare contro ogni odioso divieto a sfilare sotto i palazzi delle istituzioni».

ADL COBAS, CLAP, COBAS CONFEDER., COBAS SARDEGNA, CUB, FUORI MERCATO, ORSA, SGB, SIAL COBAS, UNICOBAS, USB, USI-CIT

Stefano Mordini e "La scuola cattolica"

Stefano Mordini, regista del discusso film "La scuola cattolica", è stato ospite del Ravenna Nightmare Film Festival ed è stato protagonista di una tavola rotonda con la stampa. Il film, tratto dall'omonimo romanzo di Edoardo Albinati vincitore del Premio Strega nel 2016, racconta gli anni '70 in un quartiere residenziale di Roma, dove sorge una nota scuola cattolica maschile in cui vengono educati i ragazzi della migliore borghesia. Alcuni di questi studenti saranno protagonisti nel 1975 del terribile massacro del Circeo, in cui due giovani ragazze, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, furono attirate con l'inganno in una villa e seviziate. Donatella si salvò, mentre Rosaria morì.

L'occasione è stata ghiotta per parlare del film e di tutto il fermento che ha suscitato, dal divieto ai minori di 18 anni stabilito dalla commissione per la censura, alle critiche per quel titolo così perentorio che suona come un atto d'accusa; ma andiamo per ordine seguendo le parole del regista, molto disponibile al confronto, a mettersi in discussione e con la voglia di fare chiarezza sulle tante polemiche suscitate.

Il punto di partenza

"Intanto non è un film sul massacro del Circeo ma parte dall'omonimo romanzo, però è ovvio che, siccome all'interno di quel racconto il massacro del Circeo è il fatto più drammatico, l'attenzione si è concentrata lì, ma il film, ci tengo a sottolinearlo, è tratto dall'omonimo libro di Edoardo Albinati e non è un film sul delitto del Circeo, altrimenti non lo avrei raccontato così. È conseguente al racconto di quel libro e di quel contesto, non può essere isolato. Il 1975 è un anno determinante, muore anche Pasolini, è il momento in cui l'Italia è in un imbuto e nei momenti di crisi, per quello che mi è capitato di constatare, viene fuori una certa violenza che di solito è quella maschile. Oggi la pandemia ha creato un periodo di instabilità, di insicurezza e il maschio tira fuori il peggio di sé, perché nell'insicurezza torna a punire la madre e quindi la femmina".

Il divieto ai minori

"Le due ragazze diedero alla nazione una importante opportunità di riflessione, anche se con tempi molto lenti, basta pensare che lo stupro allora era ritenuto reato contro la morale e solo dopo molti anni, nel 1996, divenne un reato contro la persona. A distanza di ancora più anni le due ragazze incontrano una forma di censura, è come se ancora una volta fossero sempre loro a spingere la nazione a verificarsi su cosa sta producendo, perché la censura del film ha costruito una domanda: cosa possiamo vedere e cosa non possiamo vedere oggi? Sembra proprio che quelle due povere ragazze abbiano un ruolo, quello di far riflettere il nostro paese".

La censura

"Siamo in un periodo in cui con il diffondersi dello streaming sembra che il cinema, inteso come film in sala, sia derivativo, che non interessi più, sta di fatto che questo film è stato censurato, attaccato, a Venezia perché non faceva vedere i fascisti, e da una commissione cattolica, è facile intuirlo, perché sembrava attribuire tutte le colpe a senso unico. Questo significa che il cinema fa paura, è ancora un mezzo che può orientare le masse, nell'assurdità di questa reazione la cosa mi ha fatto piacere. Nessuno si pone il problema di cosa puoi vedere su Netflix, ma in sala sì, questo vuol dire che il cinema è ancora un mezzo di comunicazione fra la nazione, rappresentata dalle istituzioni, e il proprio pubblico e la propria società. Quindi la censura nei confronti del film, che è assurda, e chiunque abbia visto il film lo può riconoscere, ha aperto una questione ed è proprio uno dei motivi per cui serve il cinema".

La politica

"Sono cresciuto vivendo il cinema come una forma di necessità, un fare esperienza senza avere paura di incontrare l'errore, non è l'obiettivo a essere importante, ma capire qual è il meccanismo che ti può portare all'obiettivo. Ho applicato tale metodo anche a questo film e il rischio era altissimo, da una parte dare una lettura superficiale di un movimento politico, dall'altra non riuscire a cogliere l'essenza stessa del film che è di mostrare non la conseguenza di fatti specifici, il fatto specifico è che Letizia Lopez muore, ma di una serie di atteggiamenti che orientavano la società. Il problema in Italia è che spesso si cerca solo il colpevole e non il responsabile, ecco, io ho lavorato sui responsabili, perché i colpevoli erano chiari. Ho fatto quindi un film che è politico senza essere ideologico".

Le riprese

"Ho fatto una forzatura tenendo per ultime le riprese nella villa del Circeo, non avevo paura, il cinema non si fa con la paura, però c'era un'idea precisa di lavorare sul linguaggio, quindi fare vedere una violenza senza mostrarla, infatti tutto ciò che avviene, avviene fuori campo, dandoti però l'idea di avere visto. Questo per rispettare le vittime, ma anche perché non volevo spettacolarizzare quel momento. Mi sono invece reso conto vedendo il film a Venezia che il lavoro sul tempo, che è stato parte di un processo di studio, è risultato probabilmente più sconnesso delle intenzioni

nel suo andare avanti e indietro. L'idea era quella che alla villa il tempo fosse lisergico, senza una chiara distinzione tra il giorno e la notte. Prima tutto scandito, poi tutto meno chiaro, perché il dolore ferma il tempo".

Il rapporto con i familiari

"Ho coinvolto le famiglie solo a film girato per un motivo molto chiaro. Io vengo dal documentario e la maggior parte delle volte in cui racconti una storia vera se incontri i protagonisti o i familiari di una tragedia, cominci a lavorare in funzione loro e non riesci ad assumerti fino in fondo le responsabilità di ciò che mostri, perché assumi le loro di responsabilità. Ho pensato che ero io che volevo proteggere queste ragazze. È stato un grosso rischio, ma sono genitore anche io e volevo andare fino in fondo, non era presunzione, ma attenzione, e infatti quando i familiari hanno visto il film hanno detto che prima erano arrabbiati con il film, ma dopo hanno ringraziato per averlo potuto vedere apprezzandolo per come è fatto e ha rispettato la memoria di chi ne è stato purtroppo protagonista".

L'ambiguità del titolo

"Abbiamo fatto un film da un libro che si intitola "La scuola cattolica", quindi il titolo non poteva che essere quello, tra l'altro siamo stati più delicati del libro nei confronti della scuola cattolica, ma non è questo il punto, se tu ti poni problematico nei confronti del titolo significa che ti indirizzi verso la paura, oppure vuoi una ragione diversa da quella che il film ti racconta, quindi c'è un limite interpretativo e io sui limiti interpretativi non è che posso intervenire. Inoltre i ragazzi facevano la scuola cattolica, quella era. Che titolo dovevo mettere? "Delitto al Circeo"? "Quella scuola che non rappresenta tutte le scuole cattoliche"? Nel 1975 la scuola cattolica non permetteva alle ragazze di frequentare la scuola insieme ai ragazzi, quindi i maschi stavano con i maschi e a casa le donne, come mostra il film, non valevano niente. Dopo questo fatto di cronaca, nel 1978 si cominciarono a fare classi miste. Quella era la scuola cattolica che generava piccoli e grandi mostri. Il film porta due coppie di ragazzi al Circeo, una torna a casa portando rispetto alle donne, l'altra invece le donne le ammazza.

I maschi di entrambe le coppie frequentano la stessa scuola cattolica che quindi che responsabilità ha? Quella di formare degli individui, per cui è loro la responsabilità.

Ma in quel contesto lì, nel 1975, la scuola cattolica agiva così, guardava se stessa e non altro. E tuttora lo fa, perché davanti a questo film ho avuto critiche che la scuola cattolica non è quella. Certo, ma è anche quella e io è quella che ho raccontato!".

"Penso che quella società fosse convinta di alcune cose che poi nel corso degli anni ha capito che erano completamente sbagliate, però, a distanza di tanti anni quel rapporto uomo/donna, maschio/femmina, si sta riproponendo nello stesso modo. Come diceva Pasolini, non è un fatto di contesto culturale, perché succede anche nelle borgate. Penso che il maschio, come anche l'universo femminile, siano certamente cresciuti in termini di consapevolezze acquisite, ma è nei momenti di crisi che va visto quanto una società è cresciuta e, secondo me, qui in Italia qualche passo in più dobbiamo proprio farlo".

Luca Baroncini

È stata la mano di Dio

di Paolo Sorrentino

con Filippo Scotti, Teresa Saponangelo, Toni Servillo, Luisa Ranieri, Renato Carpentieri

Il rischio era alto. Un regista innamorato della forma che filma il suo ombelico. E invece Paolo Sorrentino dal suo ombelico riesce a uscire imbastendo un racconto autobiografico ma in grado di parlare a tutti, anche a chi non è diventato uno dei registi italiani più famosi del mondo.

La sceneggiatura mette in scena l'adolescenza del giovane Filippo, ragazzo dalla famiglia chiassosa, vitale e ramificata, in quel di Napoli negli anni '80. Nella prima parte si ride molto, grazie alle riuscite caratterizzazioni dei personaggi: una madre burlona, un padre sfuggente e carismatico, un fratello che sogna il cinema e una sorella che vive chiusa in bagno, più il corollario di parenti, amici e vicini, su tutti la sensuale zia Patrizia, sogno erotico della giovinezza di Filippo, e la inquietante baronessa Focale, che si rivelerà determinante nella sua formazione. Una famiglia avvolgente, ingombrante e disfunzionale, come finiscono per essere la maggior parte delle famiglie, che Sorrentino fotografa con grande benevolenza.

La seconda parte vira al drammatico raccontando quella che è la tragica storia dei genitori del regista e dando un senso letterale al titolo, in quanto per una fatale coincidenza sarà proprio Maradona, mito assoluto del protagonista, a salvargli indirettamente la vita. Questa volta Sorrentino, nonostante non manchino virate grottesche e passaggi surreali, limita i virtuosismi e cerca una dimensione intima in cui raccontarsi. Crescere non è mai semplice, per il protagonista l'immissione nel mondo degli adulti deriverà da un evento traumatico che farà infrangere quell'atmosfera di spensieratezza in cui è cresciuto contro un muro di dolore e solitudine.

Quando la realtà non soddisfa sono i sogni a dare un appiglio di speranza e per il regista e il suo alter ego cinematografico i sogni prenderanno la forma del cinema che si rivelerà un modo per trovare piena rappresentazione di sé.

Anima del film la città di Napoli, con i suoi luoghi, le case mai anonime, le tavolate in famiglia, i locali del porto, il mare sempre presente e il suo paesaggio di santi, calciatori e boss malavitosi che si presentano all'immaginazione del giovane protagonista trasformandosi in cinema.

Il film, presentato in concorso al festival di Venezia, ha conquistato la giuria presieduta dal regista Bong Joon-ho che gli ha attribuito il Leone d'argento - Gran premio della giuria, e il giovane protagonista Filippo Scotti ha vinto il premio Mastroianni dedicato ai migliori emergenti.

Ha tutte le carte in regola per piacere anche oltreoceano e si prenota un posto come candidato ideale agli Oscar nella categoria miglior film internazionale.

Luca Baroncini

Chi paga l'orchestra?

Si dice che, in generale, «chi paga l'orchestra decide la musica». Tuttavia vi sono casi in cui chi decide la musica non paga l'orchestra di tasca propria: la fa pagare ai contribuenti…

Scrivono Tito Boeri e Roberto Perotti su *lavoce.info* (30 ottobre) che «un articolo della legge di bilancio sfuggito a gran parte delle cronache» (chissà perché?) «prevede il passaggio all'Inps della cassa previdenziale dei giornalisti dipendenti, Inpgi1, che viaggia con deficit annuali attorno ai 200 milioni. La componente relativa ai lavoratori autonomi, Inpgi2, in attivo perché composta per lo più da giovani freelance, rimarrà privata. (…)
La pensione di anzianità media per i giornalisti uomini è oggi superiore agli 80.000 euro, quella di vecchiaia anticipata è di circa 78.500 euro. Questa è la media, ma parecchie prestazioni sono molto superiori ai 100.000 euro all'anno» e «anche per le pensioni di reversibilità, l'Inpgi ha garantito per molto tempo trattamenti molto più vantaggiosi di quelli dell'Inps».
Ma non importa, tanto da domani paga Pantalone!
Marco Palombi su *Il Fatto Quotidiano* del 4 novembre fa notare che in genere Boeri e Perotti pubblicano i loro articoli su *Repubblica*, ma non questa volta, e si chiede se "la cosa sia collegata al fatto che il gruppo Gedi, che edita il quotidiano, stia procedendo giusto a un centinaio di nuovi pre-pensionamenti caricati su Inpgi e fiscalità generale».
Poi prosegue: «Ci corre l'obbligo, mentre la stampa italiana intona inni all'uomo della provvidenza, ricordare la listarella della spesa presentata a Palazzo Chigi e subito accolta. In manovra, oltre all'annegamento di Inpgi nell'Inps, c'è un bel "Fondo Editoria" da 230 milioni nel biennio destinato a investimenti in digitalizzazione e altre belle cose, ma soprattutto "a sostenere le ristrutturazioni aziendali e gli ammortizzatori sociali" (sì sì, ecco i soldi per gestire i quasi 350 pre-pensionamenti che interessano i grandi editori, attività a cui lo Stato contribuisce dal lontano 2009). Se non avessero innovato abbastanza col Fondo Editoria, però, lorsignori possono attingere al Fondo per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, che passa da 50 a 100 milioni l'anno. E siccome le materie prime costano, c'è pure un bel credito d'imposta sulla carta da 60 milioni annui. Questo per far sì che giornali come *Il Messaggero* (20 nuovi pre-pensionati) possa raccontarci senza preoccupazioni economiche de "L'esercito dei senza lavoro che preferiscono il sussidio" (ieri in prima)».
Cenerentola, invece, è bene ricordarlo, non riceve nulla dallo stato e vive solo dei vostri abbonamenti (pertanto suona la musica che preferisce).

Luciano Nicolini

(foto Negative Space / Pexels)

Abolire la prova scritta di italiano all'esame di stato?

C'è da fare di meglio

Alle studentesse e agli studenti che stanno raccogliendo le firme per l'abolizione della prova scritta di italiano all'esame di stato, ci permettiamo di suggerire obiettivi che a nostro avviso sarebbero di maggior peso per un effettivo cambiamento in meglio della scuola italiana. Eccone alcuni.
1) Portare a venti il numero di studenti per classe, per una migliore didattica e una migliore prevenzione in caso di pandemia.
2) Bloccare il costante aumento dell'autorità dei dirigenti che ad altro non serve se non a diminuire l'autonomia e la libertà di docenti e studenti nel nome di un efficientismo finalizzato solo alla produttività e all'inquadramento verticistico, perché chi frequenta oggi le scuole sia domani più sottomesso nei posti di lavoro.
3) Assunzione in ruolo di tutto il personale necessario per coprire i posti vacanti, e garantire continuità e qualità nella didattica.
4) Ristrutturazione degli edifici scolastici, in particolare di aule e laboratori, obiettivo che, se raggiunto, gioverebbe anch'esso a una migliore prevenzione in termini di salute e sicurezza e a una più elevata qualità dell'insegnamento.
Potrebbe bastare. Rammentiamo come questi obiettivi, eccetto forse il secondo, sembravano essere priorità per governo, padroni e stampa accodata nella primavera del 2020, in piena pandemia. Oggi se ne sono dimenticati, convinti (o facendo finta di esserlo) che tutto si sia risolto con i vaccini, i lasciapassare verdi, la manovalanza fascista all'opera e le forze dell'ordine nelle piazze. Non sarebbe male ricordarglielo, invece di portare avanti obiettivi come l'abolizione della prova scritta di italiano all'esame di stato, obiettivi che le autorità non avrebbero grandi difficoltà a concedere, visto che ad esse poco importa della cultura di studenti e studentesse, essendo più che altro interessati alla loro attitudine a produrre, consumare e sottomettersi.

Rino Ermini

Sono passati dodici mesi da quando l'editore di questa rivista ha pubblicato due libri contenenti articoli apparsi su di essa negli ultimi anni. Ne sono ancora disponibili alcune copie che potete richiedere a:
luciano_nicolini@iol.it

Il primo libro, intitolato "Racconti", costa solo 10 euro, ed è una raccolta di novelle di Rino Ermini (molto adatta anche come regalo).
I racconti contenuti sono: Cercatori d'oro; Gino Paolacci; Due studenti anarchici?; Una bicicletta; Due fratelli; La memoria; L'acqua santa e il foco benedetto; Gino Berciani; Adele Faleni; Gigi del Cuti; La femminista; Lia Bonarini Bagiardi; Sanremo; Ex carcerato; Un lupo; Due suore; Una frasca di fico; Lidia; I partigiani e la fattoria; Un paese vero.

Il secondo libro, intitolato "Antropologia", costa 20 euro, ed è invece una raccolta di articoli scritti dall'editore stesso (riveduti ed ampliati), aventi per oggetto le scienze antropologiche.
Ne riportiamo l'indice:
Darwin e Mendel (L'eredità delle variabili qualitative; L'eredità delle variabili quantitative; Fattori, cromosomi e DNA).
Il posto dell'uomo nella natura (Le origini; Dal Paleolitico al Neolitico; L'incremento della popolazione).
La transizione demografica (Cause del declino della mortalità; Il calo della fecondità; La grande emigrazione transoceanica; Verso gli otto miliardi di individui).
La nascita dell'antropologia culturale (Tylor, Morgan, Frazer e Robertson Smith; Il diffusionismo; Franz Boas; Cultura e personalità; Clifford Geertz).

Luciano Nicolini

Antropologia

Rino Ermini

Racconti

Durkheim e Malinowski (L'osservazione partecipante; Émile Durkheim e la sociologia; Robert Hertz e Marcel Mauss; Arnold Van Gennep; Alfred Reginald Radcliffe - Brown; Edward Evan Evans-Pritchard).
Lévi-Strauss (Le strutture elementari della parentela; Lo strutturalismo).
De Martino e l'antropologia italiana (La crisi della presenza; Paolo Mantegazza; Luigi Luca Cavalli-Sforza).
Parenti e serpenti (La discendenza; Il matrimonio; Matrimoni particolari; L'incesto; La residenza dei coniugi; La famiglia; Il clan).
Antropologia religiosa (Magia, sciamanesimo, stregoneria; Rito e mito; Il mito di Pandora; Il sacrificio; Il culto degli antenati;
Il sincretismo; La divinazione).
Antropologia politica (Politica e parentela; Politica e religione; Politica ed economia; La stratificazione politica e sociale; Dalla banda allo stato; Le bande; Le società "a potere diffuso"; Le chefferie; Lo stato).
Antropologia economica (La produzione; La proprietà; Lo scambio; Il consumo).
Razze o popoli della Terra? (Bianchi, Gialli, Neri; L'origine della variabilità umana; Razza e Costituzione).
Uomini e donne (La statura; Le proporzioni corporee; Differenze psicologiche?).
Il trattamento statistico della variabilità umana (La media aritmetica; La mediana; Importanza della variabilità; Il campo di variazione (o range); Lo scostamento semplice medio; Lo scarto quadratico medio; I test per il controllo delle ipotesi; Test sulla media; Confronto tra due medie; Prima e dopo il trattamento; Il test del chi quadrato; Il valore p; Correlazione lineare; Analisi multivariata).
Il rilevamento antropometrico (Il cranio; Le ossa lunghe; Il bacino; Stile di vita e stato di salute; Metodi di datazione).

(red)

Discorso sulla medicina

Immagino che sia iniziato tutto dalla fatica che si fa a stare di fronte alla sofferenza, l'impulso irrefrenabile a fare qualcosa è la medicina.
In ogni atto medico di ogni operatore sanitario sono sempre presenti due aspetti: l'atto dell'aiuto, del prendersi cura, che attiene alle emozioni e all'etica e si conforma al "modo di essere al mondo" di ciascuno e l'atto pratico, concreto che richiede la conoscenza della medicina, la disponibilità delle tecnologie necessarie e l'abilità nell'usarle. Mentre l'aspetto dell'aiuto è cambiato poco nel tempo ed è rimasto sostanzialmente identico, quello tecnico si è evoluto, legato com'è alle caratteristiche economiche, sociali e politiche del tempo e del luogo in cui si vive.
Nel discorso sulla medicina c'è sempre il discorso sulla paura: la paura di morire e di soffrire, la paura di un errore della medicina, il confrontare il rischio di morire per la malattia con quello di morire per la cura. Irrompono i sentimenti più profondi, difficili da sopportare come la coscienza di dover morire e la solitudine della sofferenza.
Per molti secoli la medicina è stata l'aiuto a tollerare la sofferenza della malattia e il sostegno alle funzioni naturali di guarigione. Pian piano si sono aggiunte altre possibilità: il taglio cesareo quando il parto si bloccava, la trapanazione del cranio in caso di ematoma sub-durale e così via. Sempre però la cura è un danno, un danno (si spera) inferiore a quello della malattia ma comunque un danno talvolta importante.
La qualità e la sicurezza delle cure sono migliorate grazie al miglioramento delle conoscenze scientifiche, delle condizioni ambientali in cui si esercita la medicina e dell'aumento delle risorse destinate alle cure ma purtroppo l'aumento della complessità e del costo delle cure ne ha anche limitato l'accesso.
In Italia tutto questo è cambiato il 23 dicembre 1978 con la nascita del Sistema Sanitario Nazionale, la prima rivoluzione socialista della medicina.
La riforma sanitaria è stata il punto di arrivo di istanze politiche ed etiche che hanno permesso a coloro che non erano tutelati dal proprio status sociale di benestante o di membro di associazioni di mutuo soccorso (le mutue) di avere acceso alle cure. Questa vittoria socialista ha presentato però, col passare del tempo, molte criticità le quali sono state prese in carico dal sistema economico e politico dominante con strumenti poco etici e poco socialisti. Alcune criticità, come ad esempio la medicalizzazione del disagio sociale o l'utilizzo improprio delle risorse, sono da addebitarsi all'immaturità degli utenti e degli operatori sanitari mentre altre (in primis la corruzione) sono legate al modello del welfare pubblico così com'è oggi e sono endemiche in tutto il sistema italiano.
Negli ultimi vent'anni, subdolamente, un'armata Brancaleone della politica, recitando il mantra dell'ottimizzazione del SSN, ha cominciato a tagliare tutto quello che riusciva a contrabbandare come inutile o non pienamente e costantemente utilizzato.
Ma proprio nel bel mezzo della ristrutturazione neo liberista è comparso il Coronavirus che l'ha rimessa in discussione. Ma la pandemia ha fatto molto di più e sta cambiando la medicina con un impatto paragonabile alla nascita del Sistema Sanitario Nazionale.
È la prima volta, da quando è nata la sanità pubblica, che una pandemia con case-fatality ratio (cioè con un rapporto tra i soggetti che si sono ammalati e quelli che sono morti) del 2,76 % in Italia si è diffusa in tutto il mondo, da due anni a questa parte tutti in Italia sono a rischio del 2,76 % di morire se contagiati dal covid, soprattutto se di età avanzata (e/o di fragilità e/o di residenza in RSA e/o di mancanza di posti in terapia intensiva).
I morti da covid nel mondo ad oggi sono circa 5.000.000, senza conteggiare le sofferenze e le morti che la polarizzazione dei sistemi sanitari per la cura del covid ha provocato e che non sono ancora precisamente valutabili. La politica sanitaria, fino a due anni fa sorella minore e negletta di tutte le politiche e di tutte le specialità sanitarie (quasi una bizzarria per molti politici e operatori del settore), è oggi il tema principale di tutte le trasmissioni televisive.
È bene aggiungere che, sul piano strettamente medico, siamo stati molto fortunati: i ricercatori hanno sviluppato ottimi vaccini in pochissimo tempo[1].
La pandemia ha anche riportato alla luce e rimesso in discussione i problemi storici della medicina, erroneamente intesa da molti come una scienza neutra, che fino ad oggi erano noti solo agli addetti al settore.
La scienza della medicina si è dimostrata per quello che è davvero: da una parte un corpo di conoscenze complesse gestite dagli operatori del settore e dall'altra la cura dei malesseri e dei dolori quotidiani di ciascuno di noi. Una scienza fatta di progetti di ricerche condotte da una grande comunità di scienziati, di costose tecnologie e di strutture operative complesse le cui linee di sviluppo sono soggette a decisioni politiche (e non solo scientifiche).
Inoltre in ogni problema sanitario c'è una parte scientifica complessa e in divenire (in parte certa, in parte incerta e in parte da correggere) e una parte politica che riguarda la scelta delle problematiche su cui fare ricerca e l'applicazione di quella scienza in concreto nella vita quotidiana dei cittadini, quindi scelte e norme da elaborare nella

comunità attraverso processi decisionali condivisi.
La politica sanitaria da una parte non può fare a meno della massima competenza possibile ma dall'altra deve riuscire ad essere comprensibile e permettere a tutti di partecipare alle decisioni necessarie.
Tra le molte e variegate conseguenze della pandemia c'è stata anche la diffusione comunitaria della paura. Il timore della malattia che si ha (nel caso del covid che si potrebbe avere) si è confrontato col timore degli effetti negativi della cura (nel caso del covid del vaccino che la previene). Questa condizione comune degli esseri umani, questo spettro di paure è una costante nella medicina, in ogni malattia con una cura c'è lo stesso dilemma. Con il covid la diffusione comunitaria della paura si è evoluta verso una specie di sua organizzazione politica disvelando l'esistenza del conflitto tra scienza e i vari modi di pensare l'applicazione delle nozioni scientifiche.
Meraviglia la numerosità dei detrattori della terapia vaccinica. Sappiamo che il vaccino per il covid (come tutte le terapie vacciniche) riduce la circolazione dell'agente infettivo riducendo sia le conseguenze più gravi della malattia che indirettamente le sofferenze dei malati di altre patologie che trovano più facilmente posto in ospedale in conseguenza della riduzione dei ricoveri covid, e nonostante il vaccino sia a rischio di eventi disturbanti, talvolta gravi, per chi lo fa, è difficile pensare che sia la paura alla base di un così largo consenso antivaccinale.
A complicare le cose c'è il fatto che in medicina si devono prendere decisioni sulla base di dati in parte incompleti e incerti e in parte evidenti ed indiscutibili, sapendo che ne va della vita delle persone. L'elaborazione di processi decisionali è difficile, le decisioni devono essere prese in fretta o in situazioni emotivamente drammatiche, talvolta chi prende le decisioni non sempre è fornito di tutte le competenze necessarie disponibili e della esperienza e della calma necessarie. Quando poi si sovrappongono convinzioni false, forti influenze emozionali e ignoranza le conseguenze possono essere devastanti fino ed implodere nell'immobilismo e anche contemporaneamente esplodere in un caos mediatico in cui nani, ballerine e sciamani fanno a gara nel gridare più forte le loro sciocchezze.
È impossibile evitare di chiedersi che cosa altro bisogna fare per ridurre la sofferenza e l'angoscia delle malattie e se il Sistema Sanitario Nazionale così com'è va conservato o buttato alle ortiche.
Io penso che questa sanità italiana, esito dei "gloriosi 30", è una buona sanità anche se negli ultimi trenta anni è peggiorata e il rapporto antropologico fra curante e curato è stato eroso dalla logica del profitto che ha monetizzato tutto.
Comincerei a guardare con maggior interesse coloro che non si adeguano al discorso neo-liberista della

sanità, guardiamo alle organizzazioni sanitarie non profit ed ai moltissimi cittadini che prima e dopo la fase acuta della pandemia hanno fatto scelte etiche concretamente rivoluzionarie dimostrando nei fatti che la differenza tra una buona medicina e una medicina buona e giusta (perché è accessibile a tutti) sta solo nella eliminazione del profitto[2]. È ora di porsi concretamente questo obiettivo che potremmo chiamare la seconda fase della rivoluzione socialista della sanità.
Non è cosa di poco conto eliminare il profitto, farlo in campo sanitario è però meno difficile per l'ampio consenso che gode il concetto che speculare sulla salute è spregevole ed ingiusto.
Piuttosto che vietare comportamenti eticamente scorretti e quindi utilizzare risorse per sanzionare e punire, è più utile attivarsi per rafforzare il sistema sanitario pubblico, migliorandolo e allargando il suo campo di azione. Si dovrebbe aumentare in maniera consistente il finanziamento alla ricerca sanitaria nelle università pubbliche e contemporaneamente acquisire le industrie sanitarie, organizzandole a guisa di strutture produttive senza scopo di lucro, cui andrebbero gratuitamente tutti i brevetti nati nei centri di ricerca pubblici.
Alla sanità che mira al profitto resterebbe da combattere una battaglia difficile soprattutto se sul piano culturale i cittadini, i lavoratori della sanità e i ricercatori saranno consapevoli dell'importanza del proprio ruolo nella direzione su base etica della politica sanitaria.
Di operatori sanitari che lavorano in condizioni disagevoli, senza grandi guadagni ma con soddisfazione sul piano professionale ne esistono tanti ed è proprio su di loro che si regge l'attuale sanità. Di ricercatori che non aspettano altro che di lavorare per la comunità senza l'intermediazione delle industrie farmaceutiche ce ne sono tanti, soprattutto italiani, sparsi per il mondo. Di cittadini consapevoli dei miglioramenti che una sanità pubblica ben finanziata porterebbe alla loro salute ce ne sono moltissimi, forse la stragrande maggioranza.
Non credo che mancherebbero criticità in un simile progetto, ma penso anche che le criticità che si

avrebbero sarebbero inferiori a quelle con cui oggi ci confrontiamo.
Nell'attesa che i tanti che sanno fare politica (ma non vogliono farla nei partiti tradizionali) e che i tanti che praticano ogni giorno la solidarietà nelle associazioni comunitarie (ma non si organizzano politicamente) decidano di prendere in mano il proprio destino, a me viene facile pensare ai monaci belgi dei tempi andati i quali avevano scolpito sulla soglia delle loro celle il motto "ricordati che devi morire" (tutti noi nasciamo già con una malattia mortale incurabile) e da ciò non pare abbiano avuto gran danno, anzi.
Probabilmente grazie a questa consapevolezza, invece di consumare compulsivamente tutte le risorse del pianeta o badare a mettere soldi nelle casse del proprio convento, hanno sviluppato la scienza della birra prima e quella dello champagne dopo; medicine non miracolose ma sintomatici efficaci, direbbe forse Latouche, in attesa del socialismo, ovviamente.

Gennaro Gadaleta Caldarola

1 I vaccini sperimentati (che tutto il mondo fa) come l'antitetanica, antidifterica e antipertosse si somministrano ai bambini a partire dai 3 mesi in 3 dosi distanziate le prime due di 2 mesi e la terza di 7 mesi dalla seconda e hanno una copertura di 85% per pertosse, 90% per difterite e 95% per il tetano con richiami dopo dieci anni, quasi come il covid.

2 Gino Strada (1948-2021) ed altri.

Forse che sì forse che no...

Produzione: Teatro Blu
Testo e regia:
Nicola Benussi
In scena:
Nicola Benussi
e Mirko Giocondo

Una premessa: niente a che vedere con l'omonimo romanzo di D'Annunzio (1910). Qui si tratta di un bambino, lungamente atteso da una coppia di genitori poveri, che dà una grande festa: ma il bambino, chiamato "Forse che sì forse che no" non ha un pelo in testa e ciò causa problemi al padre e alla madre, esclusi dal resto del paese, molto tradizionalista e non uso a "novità".
A otto anni, temendo che papà e mamma lo abbandonino nel bosco, il bambino affronta l'anziana maga (in realtà non cattiva), le insidie del bosco, la casa degli assassini e quella dell'orco cui deve strappare i tre capelli d'oro. Vi riesce, facendo indovinare il proprio nome dall'orco che non ne è capace.
Prove superate e il bambino torna a casa fiero di sé e riconosciuto come "grande" dai genitori.
Attingendo intelligentemente al repertorio fiabesco di molte tradizioni anche diverse (il bosco, il paese ostile e pieno di pregiudizi, la maga, l'orco, gli assassini, i capelli d'oro che non a caso sono tre, numero magico, che corrisponde alle prove da superare), Benussi, autore / attore /regista, e Mirko Giocondo, che lo supporta intelligentemente con musiche di scena sempre originali e realmente creative (mai "distoglienti"), riescono a creare un teatro di narrazione, e non solo, che è realmente adatto a "bambini" di ogni età, trovandovi la persona adulta l'esaltazione della prova e del coraggio necessario a superarla, il bambino l'incanto della narrazione fiabesca.
Georges Dumézil (1898-1986), storico delle religioni, dei miti e delle fiabe, comparatista eccelso, ringrazia, dato che viene attuato il suo intento di lavorare su un vasto repertorio di tradizioni spesso apparentemente ma non realmente molto diverse.
Benussi dà ad ogni personaggio la sua voce, con le relative coloriture, e la sinergia con le musiche di Giocondo è perfetta. Da vedere e da ascoltare...

Eugen Galasso

Cinque lupi

Vi ricordate il racconto intitolato "Un lupo"?
(in *Cenerentola* n. 219)
Ho avuto le mie noie. Ho trovato uno che mi ha pesantemente redarguito accusandomi di avere inventato tutto. Mi ha detto che io non sono uno scrittore, sono un racconta balle. Gli ho risposto: centrato in pieno, chapeau. Gli ho tuttavia spiegato che di non essere uno scrittore lo sapevo da me. Non solo, ma a essere uno scrittore non ci tengo affatto. Proprio non voglio esserlo. Un po' per principio, e un po' perché ho conosciuto degli aspiranti scrittori o scrittori convinti d'esser tali senza esserlo e... dio me ne scampi e liberi. Gli ho fatto tuttavia notare che era un po' in contraddizione perché secondo certi critici letterari non è scrittore colui che racconta la realtà, ma colui che inventa tutto. Insomma, gli ho detto, vedi di metterti un po' d'accordo con te stesso.
Un altro, all'opposto, mi sta perseguitando perché vuole che lo accompagni dove l'ho visto, il lupo, perché, mi ha detto, vuole fare degli appostamenti per riuscire a vederlo anche lui. Io gli ho risposto di andarci da solo, ma non lì dove l'ho visto io. Quello che ho visto io, ho precisato, non sta lì ad aspettare i fessi come te e me. Comunque sia, se vuoi vedere un lupo vai in montagna, cerchi un luogo sperduto, per sicurezza sali su un albero e ti leghi, cioè ti metti in sicurezza, caso mai nell'attesa tu dovessi addormentarti col rischio di piombare a terra, e aspetti. Probabilmente prima o poi un lupo lo vedi passare, se non quest'anno, l'anno prossimo; e se non passa un lupo è facile ti capiti di vedere un capriolo o un cinghiale, che sono forse meno emozionanti, ma più frequenti.
Mentre passavo le settimane continuando a fare i miei giri, e intanto riflettevo su questi due lettori di *Cenerentola*, nemmeno a farlo apposta mi è capitato di vederne altri cinque di lupi, tutti insieme. Dovrei non dir nulla per evitarmi noie, commenti e sghignazzate dei soliti incompetenti, ma il dovere è il dovere, e non posso non raccontarvi com'è andata.
Come al solito stavo camminando in montagna, in attesa che i lupi, come già fanno i cinghiali a Roma, scendano in città.
A proposito, apro una parentesi. Un cacciatore al cinghiale di Siena, che conosco bene e che è di un accanimento e di una ferocia uniche, essendo ormai vecchio e malandato e non potendo più fare battute nella macchia, aspetta a gloria che dalle maremme i cinghiali risalgano ad invadere la Città del Palio così, mi ha detto, li prenderà a fucilate dalla finestra di casa. Lui abita in Banchi di Sopra, e chi conosce Siena sa che cosa voglio dire: si tratta di una via che di solito è più affollata di Piazza San Pietro all'ora della benedizione papale. Questo energumeno è rimasto perplesso quando gli ho spiegato che per adesso i cinghiali non sono mai apparsi in città governate da sindaci del PD o di destra, ma non so se ha capito.
Torniamo a noi. Stavo camminando da molte ore. Avevo percorso un sentiero un po' difficile e faticosissimo che sale su un certo Monte Aguto, sentiero su cui nessuno va perché per arrivare su questo Monte c'è una comoda mulattiera, un po' più lunga del sentiero ma che sale dolcemente e vi si fa meno fatica. A un certo punto del mio percorso, per non giungere a Monte Aguto e dovermi mischiare con quella gentaglia che va in montagna facendo le vie meno faticose, ho tagliato su un sentiero sulla sinistra che attraversa una vallonata fitta di rovi, ginestre, scope e scacciadiavoli, insomma piante che prese una per una sono anche interessanti, ma tutte insieme ti uccidono. Inizialmente il sentiero è ben tenuto dall'opera disinteressata dei cacciatori al cinghiale che se ne servono per portar fuori dalla macchia le bestie bracconate. Da un certo punto in poi è impraticabile, ci vanno solo i fuori di testa che regolarmente si perdono e ci mettono ore e ore a venir fuori dalla macchia, se e quando ne vengono fuori.
Bene. Sono giunto al fondo del vallone dove scorre su lastroni rocciosi un modesto rivolo d'acqua, bella e pulitissima. Mi sono seduto su uno di questi lastroni dove il rivolo s'è scavato nel corso dei secoli un suo percorso, ed una piccola pozza su cui si allarga, e mi sono messo a mangiare pane, formaggio e tre pere. Avevo la borraccia piena, ma per bere ho preferito l'acqua corrente. Mentre la sorseggiavo come fanno gli animali, cioè a quattro zampe e bocca a pelo d'acqua, ho messo a fuoco meglio i miei occhi per vedere bene nella pozza. Di solito si fa prima di bere, per vedere se c'è qualcosa di indesiderato, non dopo. E infatti. C'era uno strano verme lungo un cinque centimetri, finissimo, cioè molto sottile, che si muoveva in modo strano: puntava la parte anteriore sul fondo e si inarcava tutto tirandosi dietro il posteriore. Di fronte alla necessità di cambiare direzione non si voltava, ma era il didietro a diventare il davanti, insomma faceva come i treni navetta, non so se avete presente. Sono rimasto in quella posizione un bel po' perché quel vermiciattolo catalizzava tutta la mia attenzione. A un certo punto sento sui rami di un faggio alti sopra di me un corvo che gracchia in modo strano: "girati, bischero, che c'è qualcuno che ti cerca". Mi si sono rizzati i peli perché i corvi di solito non scherzano. Sono poi dei ficcanaso per eccellenza e godono molto se ti vedono nei guai.
Mi giro ed eccoli lì. Sono cinque. Sono un branco. Sono sul sentiero, fermi. Sono arrivati dalla mia destra, dalla macchia, mi guardano e stanno confabulando. Due adulti, uno più vecchio e uno più giovane, il capobranco e uno zio, stanno a meno di dieci metri, più vicino degli altri

tre che sono fermi un po' più indietro.
"Che si fa?", dice il giovane. "Che vuoi fare?" risponde il capo "si è messo proprio lì dove si doveva passare noi, anche per bere una boccata d'acqua, ma bisogna scansarlo".
"Gli diamo un'azzannata?" "No, non serve, se ne dovrebbe andare se non fosse congelato dalla cacarella che ha. Guardalo in faccia, come è tirato".
"E allora?" "Senti, si va più avanti sul sentiero, gli si gira alla larga e si torna poi sui nostri passi più a monte; per noi è uguale. Ma proprio alla larga perché lo senti come puzza?".
"Ma com'è questa storia? Si lavano poco o è per natura che hanno quel cattivo odore?. "Ce l'hanno per natura; quando si muovono poi sudano parecchio, e mi sa che non si puliscono un granché. Insomma, si tratta di robaccia".
"Quindi in quanto a mangiarlo non se ne parla?" "Ma vuoi scherzare? Nulla a che vedere con cinghiali e caprioli; e quando non trovi cinghiali o caprioli meglio accontentarsi di qualche topo. Io preferirei morire di fame piuttosto che mettere in bocca un boccone di quello lì. Bisogna dire però che la loro razza alleva pecore, che quando non c'è di meglio possono anche andar bene. Ma meglio evitare anche questo: se gliene fai fuori una la fanno lunga tre mesi, dicono che gliene hai uccise dieci (sono anche molto bugiardi), chiedono alle loro autorità qualcosa che si chiama "risarcimento", che poi si tratta di pezzi di carta sudicia che nemmeno si possono mangiare. Guarda, lo ripeto: si tratta proprio di una brutta specie".
A questo punto, trotterellando e continuando a parlare fra sé, si sono mossi per scansarmi alla larga come avevano detto. Io ho girato un occhio (l'altro lo tenevo puntato sui due maschi che si allontanavano per paura che ci ripensassero) verso i tre che stavano più indietro, madre e due giovani di pochi mesi piuttosto eccitati dalla vista di quello strano essere che stava loro di fronte, e ho colto gli ultimi sprazzi del tipico battibeccare fra madre e figli.
"Dai mamma, perché non lo mangiamo?", diceva uno. "Ancora!", ho pensato io. "Piantala", rispondeva la madre, "non è una buona carne, mangiano e bevono un sacco di schifezze e puzzano. E poi da ieri in qua hai già mangiato un pezzo di cinghiale e una puzzola".
"Anche la puzzola che ho mangiato puzzava, perché non mi hai detto niente?" "La puzzola non puzzerà mai quanto quelli lì: vedi di piantarla".
"Mamma", ha detto l'altra (si trattava di una femminuccia), "la puzzola l'avevo presa io, ma lui me l'ha rubata, e ho dovuto mangiare due topi che a me non mi piacciono per nulla".
Fra parentesi: il professore che è in me, sempre vivo e vegeto, ha avuto uno scatto di nervoso a quel "a me... mi" ma ho dovuto farlo tacere. Chiusa la parentesi.
"Eh beh", ha risposto il fratello, "eri lì che non sapevi che fare, e allora me la son presa io che son più furbo di te". "Te non sei più furbo, sei solo più scemo".

(foto Retron)

"Basta, avete rotto!", ha detto la madre mordicchiando, a mo' di rimprovero, gli orecchi di ambedue, "e andiamo via, ché il babbo e lo zio sono già andati".
Così si sono mossi anche loro e i cuccioli, passandomi davanti, mi hanno guardato e dispettosi mi hanno fatto la classica "linguaccia".
"Brutti fetenti", ho detto con gli occhi e dall'alto della mia impotenza, "se non c'era vostra madre erano affari vostri, vi facevo vedere io: due pedate nel culo non ve le levava nessuno". Dopodiché ho raccolto le mie cose, con calma, per non smuovere nemmeno l'aria e non fare rumore, e per dignità, e sono andato non verso la macchia, da dove venivano loro, ma dalla parte opposta, da dove ero venuto io, cioè in direzione di Monte Aguto e della gentaglia di cui accennavo prima. Dopo essermi allontanato il giusto dal luogo dell'incontro, ho cercato un angolino in mezzo ai faggi per scaricare la tensione. Diciamo così per non essere troppo volgare. Mentre la facevo, qualche faggio più in là, fra le frasche a mezza altezza, c'era il corvo che stava guardando il finale della scena, deluso perché avrebbe sperato che finisse in tutt'altro modo, magari con una carcassa da ripulire.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Roma, 30 ottobre 2021: manifestazione contro il G20 (foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna